
I DOLORI MENTALI DI GESU' NELLA SUA PASSIONE



«La Beata Camilla Battista racconta che il Signore ha familiarmente colloquiato con lei comunicandole rivelazioni che fa conoscere attraverso i suoi scritti. Uno di questi è l'opera "I dolori mentali di Gesù nella sua passione", dolori interiori del Cuore umano del Salvatore che - afferma suor Battista - furono molto più forti di quelli fisici. Queste rivelazioni hanno favorito la sua vita di contemplazione e, lungo i secoli, quella di innumerevoli altre persone.».

† Angelo Fagiani
Arcivescovo di Camerino - San Severino Marche



Quello che qui segue sono quei dolori interiori di Cristo benedetto, che come ho detto mi fu comandato di scrivere.

Ma notate: quando io tornai a Camerino (nel 1484), qualche volta dicevo qualcosa di questi dolori interiori con le mie suore, per loro e mia consolazione. E, perché esse non pensassero che fossero farina del mio sacco, dicevo che una suora, di quelle del monastero di Urbino, aveva raccontato a me queste cose.

Suor Pacifica mi pregò molte volte di scrivere queste cose. Io rispondevo che non le avrei mai scritte finché non fosse morta quella suora.

Quando mi fu comandato (da Gesù) di scriverle, era già più di due anni che lei non mi aveva più parlato né accennato all'argomento. Però dovendo io scriverli, li indirizzai a lei perché allora era mia reverenda Abbadessa e io sua indegna vicaria, e finì - come avevo detto - che una suora di quelle di Urbino mi avesse confidato tali cose devote, perciò qualche volta scrivo: "*Quella anima santa, quella anima beata mi disse così*", e questo per dar fede all'oste affinché i lettori non pensassero che fossi io.

GESU' FIGLIO DI MARIA

Queste sono alcune devotissime cose riguardanti i dolori interiori di Gesù Cristo benedetto, che Egli per sua pietà e grazia si degnò comunicare ad una devota religiosa del nostro Ordine di santa Chiara, la quale, volendolo Dio, li confidò a me.

Ora io le riferisco qui di seguito per utilità delle anime innamorate della passione di Cristo

PRIMO DOLORE che Cristo benedetto portò nel Suo Cuore per tutti i dannati

Vi fu un'anima molto desiderosa di cibarsi e saziarsi dei cibi, amarissimi come il veleno, della passione dell'amoroso e dolcissimo Gesù, la quale dopo molti anni e per meravigliosa sua grazia, fu introdotta nei dolori mentali del mare amarissimo del suo Cuore appassionato.

Lei mi disse che per molto tempo aveva pregato Dio che la facesse annegare nel mare dei suoi dolori interiori e che il dolcissimo Gesù si degnò per sua pietà e grazia introdurla in quel mare amplissimo non una sola volta, ma molte volte e in modo così straordinario tanto che era costretta a dire: "Basta, Signore mio, perché non posso sostenere tanta pena!"

E questo - credo - perché so che Egli è generoso e benigno verso chi domanda queste cose con umiltà e perseveranza. Quell'anima benedetta mi disse che, quando si trovava in preghiera, diceva a Dio con grande fervore:

"O Signore, io ti prego di introdurmi in quel sacratissimo talamo dei tuoi dolori mentali. Annegami in quel mare amarissimo perché li io desidero morire se piace a Te, dolce vita e amore mio.

Dimmi, o Gesù mia speranza: quanto fu grande il dolore di questo tuo angustiato cuore?"

E Gesù benedetto le diceva:

"Sai quanto fu grande il mio dolore? Quanto fu grande l'amore che portavo alla creatura".

Quell'anima benedetta mi disse che già altre volte Dio l'aveva resa capace, per quanto a Lui era piaciuto, di accogliere l'amore che Egli portava alla creatura.

E sopra l'argomento dell'amore che Gesù portava alla creatura mi disse cose devote e tanto belle che, se le volessi scrivere, sarebbe una cosa lunga. Ma poiché ora intendo narrare solo i dolori mentali di Cristo benedetto che quella suora mi comunicò, tacerò il resto.

Torniamo dunque all'argomento.

Riferiva che quando Dio le diceva: *"Tanto grande fu il dolore quanto grande era l'amore che portavo alla creatura"*, le sembrava di venir meno a causa dell'infinita grandezza dell'amore che le veniva partecipato. Solo all'udire quella parola, bisognava che appoggiasse la testa da qualche parte per il grande affanno che le attanagliava il cuore e per la debolezza che percepiva in tutte le sue membra. E dopo che era stata alquanto così, riprendeva un po' di forze e diceva:

"O Dio mio, avendomi detto quanto fu grande il dolore, dimmi quante furono le pene che hai portato nel tuo cuore".

Ed Egli le rispondeva dolcemente:

"Sappi, figliola, che furono innumerevoli ed infinite, perché innumerevoli ed infinite sono le anime, mie membra, che si separavano da me per il peccato mortale. Ciascuna anima infatti si separa e disgiunge tante volte da me, suo Capo, per quante volte pecca mortalmente.

Questa fu una delle pene crudeli che io portai e sentii nel mio cuore: la lacerazione delle mie membra.

Pensa quanta sofferenza sente chi è martorizzato con la corda con cui vengono strappate le membra del suo corpo. Ora immagina che martirio fu il mio per tante membra da me separate quante saranno le anime dannate e ogni membro per tante volte quanto peccava mortalmente. La disgiunzione di un membro spirituale rispetto a quella fisica è molto più dolorosa perché è più preziosa l'anima rispetto al corpo.

Quanto sia più preziosa l'anima del corpo non lo puoi comprendere tu e nessuna altra persona vivente, perché solo io conosco la nobiltà e l'utilità dell'anima e la miseria del corpo, perché solo io ho creato sia l'una che l'altro. Di conseguenza né tu né altri potete essere veramente capaci di comprendere le mie crudelissime e amare pene. E adesso parlo solo di questo, cioè delle anime dannate. Dato che nel modo di peccare si ha un caso più grave rispetto ad altro, così nel dismembramento da me provavo maggiore o minore pena da uno rispetto a un altro. Da ciò deriva la qualità e la quantità di pena. Poiché vedevo che la loro perversa volontà sarebbe stata eterna, così la pena loro destinata è eterna, nell'inferno uno ha maggiore o minore pena rispetto all'altro per quanto più numerosi e maggiori peccati ha commesso l'uno rispetto all'altro.

Ma la pena crudele che mi straziava era vedere che le suddette infinite mie membra, cioè tutte le anime dannate, mai, mai e mai più si sarebbero riunite a me, loro vero Capo. Al di sopra di tutte le altre pene che hanno e che potranno avere eternamente quelle povere anime sventurate, è proprio questo "mai, mai" che in eterno le tormenta e tormenterà.

Mi straziò tanto questa pena del "mai, mai", che io avrei immediatamente scelto di patire non una volta sola ma infinite volte tutte le disgiunzioni che furono, sono e saranno, purché avessi potuto vedere non tanto tutte, ma almeno un'anima sola riunirsi ai membri vivi o eletti che vivranno in eterno dello spirito di vita che procede da me, vera vita, che do vita ad ogni essere vivente.

Considera ora quanto mi sia cara un'anima se per riunirne a me una sola avrei voluto patire infinite volte tutte le pene e moltiplicate. Ma sappi anche che la pena di questo "mai, mai" tanto affligge e ancora per mia divina giustizia quelle anime, che anche loro ugualmente preferirebbero mille e infinite pene pur di sperare qualche istante di riunirsi qualche volta a me, loro vero Capo.

Come fu diversa la qualità e la quantità della pena che dettero a me nel separarsi da me, così per mia giustizia la pena è corrispondente al tipo e alla quantità di ogni peccato. E dato che sopra ogni altra cosa mi afflisse quel "mai, mai", così la mia giustizia esige che questo "mai, mai" addolori ed affligga loro più di ogni altra pena che hanno ed avranno in eterno. Pensa dunque e rifletti quanta sofferenza per tutte le anime dannate io provai dentro di me e sentii nel mio cuore fino alla morte".

Quell'anima benedetta mi diceva che a questo punto sorgeva nella sua anima un santo desiderio, che credeva fosse per divina ispirazione, di presentargli il seguente dubbio. Allora con gran timore e riverenza per non sembrare volesse indagare sulla Trinità e tuttavia con somma semplicità, purezza e confidenza diceva:

"O dolce e addolorato Gesù mio, molte volte ho inteso dire che Tu hai portato e provato in Te, appassionato Dio, le pene di tutti i dannati. Se ti piacesse, Signore mio, vorrei sapere se è vero che Tu hai sentito quella varietà di pene dell'inferno, quali freddo, caldo, fuoco, percosse e il dilaniare le tue membra da parte degli spiriti infernali. Dimmi, o mio Signore, sentisti tu questo, o mio Gesù?"

Solo per riferire quanto sto scrivendo, mi pare che mi si liquefaccia il cuore ripensando alla tua benignità nel parlare tanto dolcemente e a lungo con chi veramente ti cerca e desidera".

Allora Gesù benedetto rispondeva graziosamente e a lei pareva che tale domanda non gli fosse dispiaciuta, ma l'avesse gradita:

"Io, figliola mia, non sentii questa diversità delle pene dei dannati nel modo che tu dici, perché erano membra morte e staccate da me, loro corpo e Capo.

Ti faccio questo esempio: se tu avessi una mano o un piede o qualsiasi altro membro, mentre viene tagliato o separato da te tu sentiresti grande e indicibile dolore e sofferenza; ma dopo che quella mano è stata tagliata, anche se fosse buttata nel fuoco, la straziassero o la dessero in pasto ai cani o ai lupi, tu non sentiresti né sofferenza né dolore perché è ormai un membro putrido, morto e completamente separato dal corpo. Ma sapendo che fu un tuo membro, soffriresti molto nel vederlo gettato sul fuoco, straziato da qualcuno oppure divorato da lupi e cani.

Proprio così avvenne per me riguardo alle innumerevoli mie membra o anime dannate. Finché durò lo smembramento e quindi ci fu speranza di vita io sentii impensabili ed infinite pene e anche tutti gli affanni che esse patirono durante questa vita, perché fino alla loro morte vi era speranza di potersi riunire a me, se lo avessero voluto.

Ma dopo la morte non provai più alcuna pena perché erano ormai membra morte, putride, staccate da me, tagliate e del tutto escluse dal vivere in eterno in me, vera vita.

Considerando però che erano state mie vere e proprie membra, mi causava una pena impensabile e incomprensibile il vederli nel fuoco eterno, in bocca agli spiriti infernali e in preda ad altre innumerevoli sofferenze. Questo dunque è il dolore interiore che provai per i dannati".

SECONDO DOLORE che Cristo benedetto portò nel suo Cuore per tutti i membri eletti.

"L'altro dolore che mi trafisse il cuore fu per tutti gli eletti.

Sappi infatti che tutto ciò che mi afflisse e tormentò per i membri dannati, allo stesso modo mi afflisse e tormentò per la separazione e disgiunzione da me di tutti i membri eletti che avrebbero peccato mortalmente.

Quanto erano grandi l'amore che eternamente avevo per loro e la vita alla quale essi si univano operando il bene e da cui si separavano peccando mortalmente, altrettanto era grande il dolore che sentii per loro, vere mie membra.

Il dolore che provai per i dannati differiva da quello che sentii per gli eletti solo in questo: per i dannati, essendo membra morte, non provai più la loro pena dato che erano separati da me con la morte; per gli eletti invece sentii e provai ogni loro pena e amarezza in vita e dopo la morte, cioè nella vita le sofferenze e i tormenti di tutti i tentati, le infermità di tutti i malati e poi persecuzioni, calunnie, esilii. In breve, provai e sentii così chiaramente e vivamente ogni sofferenza piccola o grande di tutti gli eletti ancora in vita, come tu vivamente proveresti e sentiresti se ti percuotessero l'occhio, la mano, il piede o qualche altro membro del tuo corpo.

Pensa allora quanti furono i martiri e quante specie di torture sostenne ciascuno di essi e poi quante furono le sofferenze di tutti gli altri membri eletti e la varietà di quelle pene.

Considera questo: se tu avessi mille occhi, mille mani, mille piedi e mille altre membra e in ognuno di essi provassi mille diverse pene che contemporaneamente provocano un unico lancinante dolore, non ti sembrerebbe raffinato supplizio?

Ma le mie membra, figliola mia, non furono migliaia né milioni, ma infinite. E nemmeno la varietà di quelle pene furono migliaia, ma innumerevoli, perché tali furono le pene dei santi, martiri, vergini e confessori e di tutti gli altri eletti.

In conclusione, come non ti è possibile comprendere quali e quante siano le forme di beatitudine, di gloria e di premi preparati in paradiso per i giusti o eletti, così non puoi comprendere o sapere quante siano state le pene interiori che io sopportai per i membri eletti. Per divina giustizia bisogna che a queste sofferenze corrispondano le gioie, le glorie e i premi; ma io provai e sentii nella loro diversità e quantità le pene che gli eletti avrebbero sofferto dopo la morte in purgatorio a causa dei loro peccati, chi più e chi meno secondo quanto avevano meritato. Questo perché non erano membra putride e staccate come i dannati, ma erano membra vive che vivevano in me Spirito di vita, prevenute con la mia grazia e benedizione.

Allora, tutte quelle pene che tu mi chiedevi se le avessi sentite per i membri dannati, non le sentii o provai per la ragione che ti ho detto, ma riguardo agli eletti sì, perché sentii e provai tutte le pene del purgatorio che loro avrebbero dovuto sostenere.

Ti faccio questo esempio: se la tua mano in qualche modo si slogasse o rompesse e, dopo che un esperto l'abbia rimessa a posto, qualcuno la mettesse sul fuoco o la picchiasse oppure la portasse in bocca al cane, proveresti un dolore fortissimo perché è membro vivo che deve ritornare perfettamente unito al corpo; così io ho provato e sentito dentro di me tutte le pene del purgatorio che i miei membri eletti dovevano patire perché erano membra vive che attraverso quelle sofferenze dovevano riunirsi perfettamente a me, loro vero Capo.

Tra le pene dell'inferno e quelle del purgatorio non c'è alcuna diversità o differenza, salvo che quelle dell'inferno mai, mai, mai avranno fine, mentre quelle del purgatorio sì; e le anime che si trovano qui, volentieri e con gioia si purificano e, benché nel dolore, soffrono in pace rendendo grazie a me, somma giustizia.

Questo è ciò che riguarda il dolore interiore che ho sofferto per gli eletti".

Volesse dunque Iddio che io mi potessi ricordare delle devote parole che lei a questo punto con un pianto diretto riferiva, dicendo che, essendo stata resa capace di comprendere - per quanto era piaciuto al Signore - la gravità del peccato, conosceva ora quanta pena e martirio aveva dato al suo amatissimo Gesù separandosi da Lui, sommo Bene, per unirsi a cose tanto vili di questo mondo che offrono occasioni di peccare.

Mi ricordo anche che lei, parlando tra molte lacrime, esclamava:

"Oh, Dio mio, molte volte ti ho procurato grandi ed infinite pene, o dannata o salva che io sia. O Signore, non ho mai saputo che il peccato ti offendesse tanto, credo allora che mai avrei peccato neppure leggermente. Tuttavia, Dio mio, non tener conto di ciò che dico, perché nonostante questo farei anche peggio se la tua pietosa mano non mi sostenesse.

Però tu, dolce e benigno mio amante, non mi sembri più un Dio ma piuttosto un inferno perché queste tue pene che mi fai conoscere sono tante. E veramente mi sembri più che infernale". Così molte volte, per santa semplicità e compassione, lo chiamava inferno.

TERZO DOLORE che Cristo benedetto portò nel suo Cuore per la gloriosa Vergine Maria

L'amoroso e benedetto Gesù continuava:

"Ascolta, ascolta figlia mia; ma non dire subito così, perché devo ancora dirti cose amarissime e specialmente circa quell'acuto coltello che passò e trafisse la mia anima, cioè il dolore della mia pura e innocente Madre, che per la mia passione e morte doveva essere tanto afflitta e accorata che mai fu né sarà una persona più addolorata di lei.

Perciò in paradiso l'abbiamo giustamente glorificata ed innalzata e premiata sopra tutte le schiere angeliche ed umane.

Noi facciamo sempre così: quanto più la creatura in questo mondo è per amor mio afflitta, abbassata ed annientata in se stessa, tanto più nel regno dei beati per giustizia divina è innalzata, glorificata e premiata.

E dato che in questo mondo non ci fu una madre o alcuna persona più angustiata della mia dolcissima e accorata madre, così lassù non c'è, né vi sarà mai persona simile a lei.

E come in terra lei fu simile a me per pene e afflizioni, così in cielo è simile a me per potenza e gloria, però senza la mia divinità di cui siamo partecipi solo noi tre divine persone. Padre, Figlio e Spirito Santo.

Ma sappi che tutto quello che soffrii e sopportai io, Dio umanato, soffrì e patì la mia povera e santissima Madre. Salvo che io soffrii in grado più alto e perfetto perché ero Dio e uomo, mentre lei era pura e semplice creatura priva affatto di divinità.

Mi afflisse talmente il suo dolore che, se fosse piaciuto al mio eterno Padre, sarebbe stato per me un sollievo se i suoi dolori fossero ricaduti sopra la mia anima e lei fosse rimasta libera da ogni sofferenza; è vero che le mie sofferenze e ferite sarebbero state come raddoppiate con una freccia acuminata e velenosa, ma ciò sarebbe stato per me grandissimo sollievo e lei sarebbe rimasta senza alcuna pena. Ma perché il mio

indescrivibile martirio doveva essere senza alcuna consolazione, non mi fu concessa tale grazia benché più volte l'avessi domandata per tenerezza filiale e con molte lacrime".

Allora, racconta la suora, le sembrava che le venisse meno il cuore per il dolore della gloriosa vergine Maria. Dice che provava una certa tensione interiore da non poter proferire altra parola che questa:

"O Madre di Dio, non ti voglio più appellare Madre di Dio quanto piuttosto Madre di dolore, Madre di pena, Madre di tutte le afflizioni che si possono contare e pensare.

Ebbene, d'ora in poi ti chiamerò sempre Madre di dolore.

Egli mi pare un inferno e tu mi sembri altrettanto. Allora come ti posso appellare se non Madre di dolore? Anche tu sei proprio un secondo inferno".

E aggiungeva:

"Basta, Signore mio, non mi parlare più dei dolori della tua benedetta Madre, perché sento di non poterli più sopportare. Mi basta questo finché sarò in vita, anche se potessi vivere mille anni".

*QUARTO DOLORE che Cristo benedetto portò nel suo Cuore per la sua innamorata
discepola Maria Maddalena*

Allora Gesù, tacendo su tale argomento perché vedeva che lei non poteva più sopportarlo incominciò a dirle:

"E che dolore pensi tu che io abbia sostenuto per la pena e l'afflizione della mia diletta discepola e benedetta figliola Maria Maddalena?

Mai potreste comprenderlo né tu né altra persona, perché da lei e da me hanno avuto fondamento e origine tutti i santi amori spirituali che mai furono e saranno. Infatti la mia perfezione, di me che sono il Maestro che ama, e l'affetto e la bontà di lei, discepola amata, non possono essere compresi se non da me. Qualche cosa ne potrebbe comprendere chi ha fatto esperienza dell'amore santo e spirituale, amando e sentendosi amato; mai però in quella misura, perché non esiste un tale Maestro e neppure una tale discepola, poiché di Maddalena non ne fu né sarò mai altra che ella sola.

Giustamente si dice che dopo la mia amatissima Madre non ci fu persona che più di lei si affliggesse per la mia passione e morte. Se un altro si fosse afflitto più di lei, dopo la mia resurrezione io sarei apparso a lui prima che a lei; ma poiché dopo la mia benedetta Madre fu lei più afflitta e non altri, così dopo la mia dolcissima Madre fu lei la prima ad essere consolata.

Io resi capace il mio amatissimo discepolo Giovanni, nel gioioso abbandono sul mio sacratissimo petto durante la desiderata e intima cena, di vedere chiaramente la mia resurrezione e l'immenso frutto che sarebbe scaturito agli uomini dalla mia passione e morte. Sicché, per quanto il mio amato fratello Giovanni abbia provato dolore e sofferenza per la mia passione e morte più di tutti gli altri discepoli pur sapendo quanto dicevo, non pensare che abbia superato l'innamorata Maddalena. Lei non aveva la capacità di comprendere cose alte e profonde come Giovanni, il quale non avrebbe mai impedito - se gli fosse stato possibile - la mia passione e morte per l'immenso bene che ne sarebbe provenuto.

Ma non era così per l'amata discepola Maddalena. Infatti quando mi vide spirare, parve a lei che le venisse a mancare il cielo e la terra, perché in me erano tutta la sua speranza, tutto il suo amore, pace e consolazione, giacché mi amava senza ordine e misura.

Per questo anche il suo dolore fu senza ordine e misura. E potendolo conoscere solo io, lo portai volentieri nel mio cuore e provai per lei ogni tenerezza che per santo e spirituale amore si può provare e sentire, perché mi amava svisceratamente.

E osserva, se vuoi saperlo, che gli altri discepoli dopo la mia morte ritornarono alle reti che avevano abbandonato, perché non erano ancora del tutto staccati dalle cose materiali come invece questa santa peccatrice. Lei invece non ritornò alla vita mondana e scorretta anzi, tutta infuocata e bruciante di santo desiderio, non potendo più sperare di vedermi vivo, mi cercava morto, convinta che nessun'altra cosa poteva ormai piacerle o soddisfarla se non io suo caro Maestro, vivo o morto che fossi.

Che ciò sia vero lo prova il fatto che lei, per trovare me morto, ritenne secondaria e pertanto lasciò la viva presenza e compagnia della mia dolcissima Madre, che è la più desiderabile, amabile e piacevole che dopo di me si può avere.

E anche la visione e i dolci colloqui con gli angeli le sembrarono niente.

Così vuol essere ogni anima quando mi ama e desidera affettuosamente; non si dà pace né riposo se non in me solo, suo amato Dio.

Insomma, fu tanto il dolore di questa mia benedetta cara discepola che, se io somma potenza non l'avessi sostenuta, sarebbe morta.

Questo suo dolore si ripercuoteva nel mio appassionato cuore, perciò fui molto afflitto ed angustiato per lei. Ma non permisi che lei venisse meno nel suo dolore, dato che di lei volevo fare ciò che poi feci, cioè apostola degli apostoli per annunziare loro la verità della mia trionfale risurrezione, come essi poi fecero a tutto il mondo.

La volevo fare e la feci specchio, esempio, modello di tutta la beatissima vita contemplativa nella solitudine di trentatré anni rimanendo ignota al mondo, durante i quali lei poté gustare e provare gli ultimi effetti dell'amore per quanto è possibile gustare, provare, sentire in questa vita terrena.

Questo è tutto quello che riguarda il dolore che provai per la mia diletta discepola".

QUINTO DOLORE che Cristo benedetto portò nel suo Cuore per i suoi amati e cari discepoli

"L'altro dolore che accoltellava l'anima mia era la continua memoria del santo collegio degli Apostoli, colonne del cielo e fondamento della mia Chiesa in terra, che io vedevo come sarebbe stato disperso quali pecorelle senza pastore e conoscevo tutte le pene e martirii che avrebbero dovuto patire per me.

Sappi dunque che mai un padre ha amato con tanto cuore i figli né un fratello i fratelli né un maestro i discepoli come io amavo gli Apostoli benedetti, dilette miei figlioli, fratelli e discepoli. Benché io abbia sempre amato tutte le creature con amore infinito, tuttavia ci fu un particolare amore per quelli che effettivamente vissero con me.

Di conseguenza provai un particolare dolore per loro nella mia afflitta anima. Per essi, infatti, più che per me, pronuncia quell'amara parola: "La mia anima è triste fino alla morte", data la grande tenerezza che provavo nel lasciarli senza di me, loro padre e fedele maestro. Ciò mi procurava tanta angustia che questa separazione fisica da loro mi sembrava una seconda morte.

Se si riflettesse attentamente sulle parole dell'ultimo discorso che rivolsi loro, non ci sarebbe un cuore tanto indurito da non commuoversi di fronte a tutte quelle affettuose parole che mi sgorgarono dal cuore, che sembrava scoppiarmi in petto per l'amore che portavo loro.

Aggiungi che vedevo chi sarebbe stato crocifisso a causa del mio nome, chi decapitato, chi scorticato vivo e che comunque tutti avrebbero chiuso l'esistenza per amore mio con vari martirii.

Per poter comprendere quanto questa pena mi fosse pesante, fai questa ipotesi: se tu avessi una persona che ami santamente e alla quale per causa tua e proprio perché l'ami vengano indirizzate parole ingiuriose oppure fatto qualche cosa che le dispiace, oh, come ti farebbe veramente male che proprio tu sia la causa di tanta sofferenza per lei che tu ami tanto! Vorresti invece e cercheresti che lei per causa tua potesse avere sempre pace e gioia.

Ora proprio io, figliola mia, diventavo per loro causa non di parole ingiuriose, ma della morte, e non per uno solo ma per tutti. E di questo dolore che provai per loro non ti posso dare altro esempio: ti basti quanto ho detto, se vuoi provare compassione per me."

SESTO DOLORE che Cristo benedetto portò nel suo Cuore per l'ingratitudine del suo amato discepolo Giuda traditore

"Ancora un altro sviscerato e intenso dolore mi affliggeva continuamente e mi feriva il cuore. Era come un coltello con tre punte acutissime e velenose che continuamente trapassava come una saetta e torturava il mio cuore amareggiato come la mirra: cioè la perfidia e ingratitudine del mio amato discepolo Giuda iniquo traditore, la durezza e perversa ingratitudine del mio eletto e prediletto popolo giudaico, la cecità e maligna ingratitudine di tutte le creature che furono, sono e saranno.

Considera prima di tutto quanto fu grande l'ingratitudine di Giuda.

Io lo avevo eletto nel numero degli apostoli e, dopo avergli perdonato tutti i peccati, lo resi operatore di miracoli e amministratore di quanto mi veniva donato e gli mostrai sempre continui segni di particolare amore perché tornasse indietro dall'iniquo suo proposito. Ma quanto più amore gli mostravo, tanto più progettava cattiverie contro di me.

Con quanta amarezza credi tu che io ruminassi nel mio cuore queste cose e tante altre?

Ma quando venni a quel gesto affettuoso e umile di lavargli i piedi insieme a tutti gli altri, allora il mio cuore si liquefece in un pianto sviscerato. Uscivano veramente fontane di lacrime dai miei occhi sopra i suoi disonesti piedi, mentre nel mio cuore esclamavo: O Giuda, che ti ho fatto perché tu così crudelmente mi tradisca? O sventurato discepolo, non è questo l'ultimo segno d'amore che ti voglio mostrare? O figliolo di perdizione, per quale motivo ti allontani così dal tuo padre e maestro? O Giuda, se desideri trenta denari, perché non vai dalla Madre tua e mia, pronta a vendere se stessa per scampare te e me da un pericolo così grande e mortale?

O discepolo ingrato, io ti bacio con tanto amore i piedi e tu con grande tradimento mi bacerai la bocca? Oh, che pessimo contraccambio mi darai! Io piango la tua perdizione, o caro e diletto figliolo, e non la mia passione e morte, perché non sono venuto per altro motivo? Queste ed altre parole simili gli dicevo con il cuore, rigandogli i piedi con le mie abbondantissime lacrime.

Però lui non se ne accorgeva perché io stavo inginocchiato davanti a lui con la testa inclinata come avviene nel gesto di lavare i piedi altrui, ma anche perché i miei folti lunghi capelli, stando così piegato, mi coprivano il volto bagnato di lacrime.

Ma il mio diletto discepolo Giovanni, poiché gli avevo rivelato in quella dolorosa cena ogni cosa della mia passione, vedeva e annotava ogni mio gesto; si accorse allora dell'amaro pianto che avevo fatto sopra i piedi di Giuda. Egli sapeva e capiva che ogni mia lacrima aveva origine dal tenero amore, come quello di un padre in prossimità della morte che sta servendo il proprio unico figlio e gli dice in cuor suo: "Figliolo, stai tranquillo, questo è l'ultimo affettuoso servizio che ti potrò fare". E io feci proprio così a Giuda quando gli lavai e baciai i piedi accostandomeli e stringendoli con tanta tenerezza alla mia sacratissima faccia.

Tutti questi miei gesti e modi non consueti stava notando il benedetto Giovanni evangelista, vera aquila dagli alti voli, che per grande meraviglia e stupore era più morto che vivo. Essendo egli anima umilissima,

si sedette all'ultimo posto di modo che lui fu l'ultimo davanti al quale mi inginocchiai per lavare i piedi. Fu a questo punto che non si poté più contenere ed essendo io a terra e lui seduto, mi buttò le braccia al collo e mi strinse a lungo come fa una persona angustiata, versando abbondantissime lacrime. Egli mi parlava col cuore, senza voce, e diceva:

"O caro Maestro, fratello, padre, Dio e Signore mio, quale forza d'animo ti ha sorretto nel lavare e baciare con la tua sacratissima bocca quei maledetti piedi di quel cane traditore? O Gesù, mio caro Maestro, ci lasci un grande esempio. Ma noi poverelli che faremo senza di te che sei ogni nostro bene? Che farà la sventurata tua povera madre quando le racconterò questo tuo gesto di umiltà? E ora, per farmi spezzare il cuore, vuoi lavare i miei piedi maleodoranti e sporchi di fango e polvere e bacciarli con la tua bocca dolcissima come il miele?"

O Dio mio, questi nuovi segni d'amore sono per me innegabile fonte di maggior dolore".

Dette queste ed altre simili parole che avrebbero fatto intenerire un cuore di sasso, si lasciò lavare porgendo i piedi con molta vergogna e riverenza.

Ti ho detto tutto questo per darti qualche notizia del dolore che provai nel mio cuore per l'ingratitudine e per l'empietà di Giuda traditore, che per quanto da parte mia gli avevo dato amore e segni di affetto, tanto mi rattristò con la sua pessima ingratitudine".

SETTIMO DOLORE che Cristo benedetto portò nel suo Cuore per l'ingratitudine del suo prediletto popolo giudaico

"Pensa un poco figliola mia quanto grande fu il colpo come di freccia con cui mi trafisse e mi accorò il popolo giudaico, ingrato ed ostinato.

Io l'avevo reso popolo santo e sacerdotale e l'avevo eletto a mia parte di eredità, al di sopra di tutti gli altri popoli della terra.

L'avevo liberato dalla schiavitù d'Egitto, dalle mani del Faraone, lo avevo condotto a piedi asciutti attraverso il Mare Rosso, per lui ero stato colonna ombrosa di giorno e luce nella notte.

Lo nutrii di manna per quaranta anni, gli detti con la mia propria bocca la Legge sul monte Sinai, gli concessi tante vittorie contro i suoi nemici.

Assunsi natura umana da lui e per tutto il tempo della mia vita dialogai con lui e gli mostrai la via del cielo. Durante quel tempo gli feci molti benefici, quali dare luce ai ciechi, l'udito ai sordi, il camminare ai paralitici, la vita ai loro morti. Ora quando intesi che con tanto furore gridavano che fosse rilasciato Barabba e io fossi condannato a morte e crocifisso, mi parve che mi scoppiasse il cuore. Figliola mia, non lo può comprendere se non chi lo prova, che dolore sia ricevere ogni male da chi ha ricevuto ogni bene!

Quanto è duro per chi è innocente sentirsi urlare da tutta la gente: "Muoia! muoia!", mentre a chi è prigioniero come lui ma si sa che merita mille morti viene gridato dal popolo: "viva! viva!"

Queste sono cose da meditare e non da raccontare".